

L'intervista ■ MARIA PANGRAZIO

«Vivere la guerra a Postumia da profuga e da emigrante. E nel cuore sentirsi italiana»

CHIARA CABASSI

■ «Se mi chiedono dove sono nata, rispondo in Italia, a Postumia Grotte, provincia di Trieste. Dopo poco aggiungo che la Seconda Guerra Mondiale ha fatto sì che oggi si chiamino Postojna, e che si trovi in Slovenia».

Qualche testimone c'è ancora. Quei pochi, rimasti, soffiano la storia dalla vita che fanno. Oggi, Giornata del Ricordo, a distanza di 75 anni, Maria Pangrazio, parmigiana d'adozione, dalla vetta dei suoi 94 anni ricorda i fatti di quel confine orientale che la vide bambina e che poi dovette lasciare.

«Commerciavamo carbone, che era l'unico modo di scaldarsi. Per l'attività di papà arrivavano famiglie da Vicenza, per lavorare alla trasformazione del legno. Dalla Bosnia salivano allevatori di cavallini pony che servivano al trasporto». Boschi al confine con la Jugoslavia. «Finita la scuola ci trasferivamo anche noi in montagna. Abitavamo in una baracca che veniva costruita apposta e dove si faceva anche un piccolo commercio di generi alimentari. Il sabato sera era festa sul piazzale che faceva da magazzino di legno e carbone. Si ballava e cantava: arrivava anche un fisarmonicista e i soldati in libera uscita dalla guardia al confine».

Un sentiero, aperto dal suo papà, in mezzo a quei boschi che

sembrano prestati dall'Austria più che una salita sulle coste dell'Adriatico porta il suo cognome. Quelle estati finiscono il 10 giugno del '40 con l'entrata in guerra dell'Italia. Il fratello maggiore è richiamato. Iniziano i razionamenti, la lotta quotidiana per sopravvivere e la paura. Maria lavora dove trova, da ultimo viene assunta, nel '42, all'Ufficio postale di Postumia dove le lettere civili si mischiano alla posta militare. Dopo l'8 settembre colonne di soldati italiani vengono scortati alla stazione per essere deportati in Germania: Maria e la sorella Jolanda non ci pensano troppo. Distraendo i tedeschi di guardia riescono a farne nascondere qualcuno dietro le cataste di legna della loro casa. Uno di quei ragazzi veniva da Parma. La mamma mentre regala i vestiti borghesi del figlio sospira. «Chissà se ci sarà qualche anima buona che aiuterà il mio Giovanni allo stesso modo». Con la fine del 1943 inizia l'abbandono del Friuli. Anche gli stagionali del carbone prendono la strada delle montagne di Bardi, Varsi e Borgo Taro. A Postumia arriva, invece, un comando della Wehrmacht e un gruppo tedesco della Tot recluta forza lavoro per assistere lo spostamento e la sosta delle truppe. «Dal mio ufficio postale furono deportati in Germania cinque impiegati, due erano donne, con l'accusa di aver collaborato con i partigiani. Mia sorella sedicenne Anna fu ingaggiata dalla Tot». Ricorda con voce triste Maria.

I voli di Pippo, il suono delle sirene dei rifugi, il babbo nascosto dalle retate tedesche, tutta la famiglia in silenzio in cantina dal 25 aprile al 1 maggio. Quando i Pangrazio tornano alla luce i partigiani di Tito hanno fatto prigionieri tutti i tedeschi. I loro cadaveri si sommano a quelli di una fossa comune dove italiani, catturati in Grecia e in Albania, in marcia verso la Germania vengono costretti a combattere contro i titini.

Nei 40 giorni successivi alla liberazione a Trieste sono infoibati tutti quelli ritenuti fascisti o cetnici o ustascia. Al confine orientale sarà ancora lunga: fino al '56. In migliaia lasciano i territori soggetti a sovranità slovena. «Non c'era lavoro. Nel '46 io e mia sorella Jolanda - dice Maria che da quando frequenta il centro diurno monsignor Bonicelli, con gli operatori della Società dolce, ha scoperto la passione della pittura - siamo partite per Trieste per cercarlo. Sul lungomare sfilavano due cortei: uno chiedeva il ritorno di Trieste all'Italia, mentre gli sloveni la rivendicavano per la Jugoslavia. Ci unimmo agli italiani. Per questo fatto dovetti lasciare la mia terra. Ci avevano viste, ci avvisarono. Ci aspettavano a casa. Se fossimo tornate probabilmente i titini ci avrebbero infoibate. Rimanemmo a Trieste con quello che avevamo addosso. Io chiesi allora ospitalità a mia sorella che aveva sposato un ragazzo di Parma, un soldato che era stato assegnato alla guardia di confine».



Peso: 40%

Anche nella nuova città l'obiettivo di Maria è sempre trovare un impiego. «Risposi ad un invito de La Gazzetta di Parma in merito alla costituzione di un Comitato profughi. Mi presentati in Borgo Sant'Anna. Il pediatra triestino Laurinsic era il Presidente e mi prese come impiegata. Dopo l'esodo di Pola arrivò a Parma un bel numero di persone. L'architetto Botti reperì fondi a mutuo agevolato presso la Cassa Depositi e Prestiti fece costruire qualche abitazione, ma non per tutti. Nel 1950 sposai Alberto e nel 1955 emigrammo in Svizzera a Thal-

wil. Nadia, nostra figlia, era nata in territorio svizzero e poteva stare con noi. Mia sorella i suoi ragazzi li dovette lasciare in Italia. Ho vissuto la guerra da profuga e da emigrante. Sempre davanti la famiglia e nel cuore sentirsi italiana. Se chiudo gli occhi rivedo la mattina in cui gli slavi fucilarono in piazza tutti i tedeschi, per la maggior parte ragazzi di 17 anni. L'odio sui visi di quei ragazzi armati era qualcosa di spaventoso. Arrivare ad odiare così si comincia con le piccole cose, poi cresce. Non fate tornare quello che è stato».

POSTUMIA (POSTOJNA) Maria Pangrazio bambina.



Peso:40%